



Fabbriche dell'anima

Giacomo Scarpelli *

Nell'estate del 1994 fu diramata da Mosca la notizia di un'invenzione che si voleva passasse per copernicana, ossia come rivoluzione scientifica definitiva. Il Dipartimento di Correzione della Psiche (si chiamava proprio così), diretto dal dottor Igor Smirnov, pareva avesse messo insieme una macchina in grado di riprodurre al computer la configurazione dell'inconscio di un individuo e, di conseguenza, attraverso opportune digitalizzazioni, di trasformare le pulsioni e orientare il comportamento.

L'apparecchio era proposto come toccasana in casi di tossicodipendenza o di criminalità di origine psicopatologica. Tuttavia la faccenda più che sorpresa e ammirazione ci provocò un senso di disagio e di scetticismo. Chiariamo che non cedemmo all'infantile e sbrigativa tentazione di sovrapporre all'immagine del dottor Smirnov alle prese con il suo ordigno quella di qualche personaggio creatore di mostri uscito dai romanzi di Mary Shelley, H.G. Wells o Norbert Jacques (l'autore del *Mabuse*), dal ghigno satanico, gli elettrodi crepitanti fra le dita, pronto ad immergerli nel capo dello sventurato di turno. Né fummo assaliti soltanto dalla preoccupazione che una medicina concepita per guarire la mente ammalata potesse mutarsi in un'arma contro la mente libera. Si trattava invece di interrogativi che precedevano, e che concernevano la questione sia della liceità sia dell'effettiva realizzabilità di una marchingegno come quello progettato dal Dipartimento per la Correzione della Psiche.

* Insegna storia della filosofia e della scienza all'Università di Modena e Reggio Emilia. È anche sceneggiatore cinematografico.

Se è indispensabile che la mente verifichi il funzionamento delle macchine, viceversa è ammissibile che il congegno prede-termini l'ingegno? E comunque, è davvero possibile che un apparecchio sia in grado di riprodurre il subconscio o addirittura l'inconscio umano? O, a riguardo, bisognerebbe piuttosto parlare di carattere, inteso come complessa somma delle disposizioni psicologiche? oppure dell'eventualità di prevenire e dirottare specifiche risposte comportamentali a specifiche situazioni? Ed ecco il sospetto che sia ancora vivo l'intento di ridurre la psicologia a mera fisiologia, fisiologia elettronica, secondo i dettami di una scienza materiale ancor prima che materialistica e pavloviana.

Il dottor Smirnov, che affermava di poter ricreare informaticamente la struttura della mente, ci rammenta certi alienisti della fine dell'Ottocento, sospinti dalla frenesia di intrappolare sperimentalmente nella materia bruta lo spirito. In Italia psichiatri come Enrico Morselli, ma anche come Lombroso, e all'estero fisici e chimici, persino premi Nobel, quali Joseph Thomson, William Crookes, i coniugi Curie, nella loro ostinata caccia all'altro livello dell'essere, si illudevano di poter riuscire a impressionare su una lastra fotografica le fattezze ectoplasmatiche dei fantasmi, proprio come Smirnov sullo schermo del computer il profilo della psiche.

Non è fuor di luogo osservare che in quel periodo di generale tripudio del "positivismo spiritualista", se così possiamo definirlo, vi era per fortuna anche qualcuno che aveva idee più conseguenti circa la consistenza del terreno che si andava ad esplorare. Fu il caso di Henri Bergson, che si continuava a ritenere uno dei massimi esponenti del vitalismo metafisico e che pure era provvisto di una formidabile competenza nel campo della neurofisiologia e della psichiatria.

Bergson si figurava il pensiero come un serbatoio di memoria esistente indipendentemente dal sistema nervoso centrale. Quest'ultimo, così come è strumento per spezzettare il mondo circostante in accadimenti misurabili con metro e orologio, ha la funzione di distillare i singoli ricordi atti al ragionamento, necessari all'azione contingente di ogni giorno. In altre parole, il cervello non sarebbe niente più che l'intersezione tra lo spirito e il suo dispiegarsi nel mondo materiale; funzionerebbe come semplice apparecchio trasmettitore, alla stregua del telegrafo o del telefono, per adoperare un'immagine di Bergson gradita anche al più illustre filosofo e psicologo americano, William James.¹

Qualora provassimo ad infilarci nei panni forse polverosi e tarmati, ma certo di buona stoffa e ottima fattura di quei maestri del pensiero, sorrideremmo di fronte all'affannarsi di ricercatori come Igor Smirnov, interpretandolo come un ingenuo tentativo di prendere alla lettera la metafora bergsoniana e di stabilire un contatto fisico con lo spirito lungo i terminali elettrici del suo congegno. Quanto alla pretesa di riuscire ad intervenire sul comportamento, a parte una fiducia malriposta nel codice subliminale – già fiaccamente impiegato quasi quarant'anni fa nelle campagne pubblicitarie – meriterebbe tener conto del parere di un pioniere della psichiatria, Pierre Janet.

Janet, colui che aveva individuato l'origine psicologica anziché organica dell'isteria, si rivelò più bergsoniano di Bergson (i due si tennero sempre in stretto rapporto intellettuale), allorquando affermò che l'*azione*, intesa come comportamento in senso nobile, quella che ci fa durare nel tempo e avanzare nello spazio, è un fenomeno che rimane di natura misteriosa. "È l'azione che fa l'uomo," predicava Janet, "eppure non possiamo sapere che cosa essa sia veramente".²

Diciamolo, l'impresa di penetrare la psiche e ricostruire la vita comportamentale è già ardua per la psicoanalisi, che per quanto praticata dai terapeuti in carne ossa e spirito è tacciata di svuotare il soggetto della sua spontaneità psichica e di imporre modelli psicologici precostituiti – al dunque borghesi. Per giunta, di recente vi è stato chi (Hans Magnus Enzensberger) ha espresso dubbi sulla possibilità di una misurazione oggettiva dell'intelligenza e addirittura – come già Janet circa l'azione – di stabilire cosa essa sia veramente. Figuriamoci quindi a quali prospettive sarebbe andato incontro l'aggeggio a circuiti prestampati del dipartimento correzionale moscovita. Di questa macchina non si hanno più notizie, è ragionevole ritenere che l'iniziativa sia tramontata; e però non si può affatto escludere che in futuro non si tentino esperimenti analoghi in qualche altra regione del pianeta. Se quelli del dottor Smirnov avevano lo scopo tutto sommato lodevole di sanare depressioni e deviazioni che concernono droga e delinquenza, a quale modello etico o ideologico potrebbe essere improntato un simile programma, dato che, come si dice, il peggio non è mai morto?

Forse l'unica realistica speranza rimane ancora il sogno di un utopista del XIX secolo come Robert Owen, il primo sperimenta-

tore del cooperativismo. Per Owen nessun carattere è tanto cattivo da non poter essere mutato o migliorato dall'ambiente sociale. E anche se l'ambiente sociale di oggi è prevalentemente tecnologico, dobbiamo ripeterci che per sua essenza è la macchina che riproduce e amplifica ciò che l'uomo già sa fare, e non viceversa.

Note

¹ Cfr. H. Bergson, *Matière et mémoire*, Paris, Alcan 1896 (trad. it. di A. Pessina, *Materia e memoria*, Reggio Emilia, Città Armoniosa 1983, pp. 51-52) e, dello stesso, *Mélanges*, a cura di A. Robinet, Paris, PUF 1972, p. 567: vi è riprodotta la lettera di William James a Bergson del 14 dicembre 1902, in cui viene sostenuto che “il cervello non è altro che un organo di *filtraggio* della vita spirituale”. Dello stesso avviso dei due filosofi era il naturalista Alfred R. Wallace, coideatore con Darwin della teoria della selezione naturale: “il cervello e i nervi non sono che la batteria e il telefono magnetici mercé i quali lo spirito ‘comunica’ con il mondo esterno” (*Miracles and Modern Spiritualism*, Glasgow, Nisbet 1874; trad. it. di F. Verdinois, *I miracoli e il moderno spiritualismo*, Napoli, Società Editrice Partenopea 1913, p. 126). A riguardo vedi G. Scarpelli, *Il cranio di cristallo. Evoluzionismo e spiritualismo*, Torino, BOLLATI BORINGHIERI 1993, pp. 134-137.

² Le esistenze e il pensiero di Bergson e Janet furono realmente intrecciate. Entrambi nati a Parigi nel 1859, allievi all'École Normale Supérieure, giovani insegnanti di liceo, furono sperimentatori prima nel campo dell'ipnosi e poi dei meccanismi psicologici, colleghi al Collège de France e all'Académie des Sciences Morales, divennero infine amici personali. Bergson in varie occasioni sostenne Janet nella carriera universitaria e lo influenzò circa l'analisi dei processi psicologici definibili come “condotte”. Per converso Janet ispirò Bergson sullo studio della dissociazione della personalità. Vedi di H. Bergson *De la simulation inconsciente dans l'état d'hypnotisme*, in “Revue philosophique”, XXII, 1886, pp. 525-531 ed *Essai sur les données immédiates de la conscience*, Paris, Alcan 1889; e di P. Janet *L'évolution de la mémoire et de la notion de temps*, Paris, Chahine 1928, *L'évolution psychologique de la personnalité*, ivi 1929.